

Contini, il re dei critici che scriveva poesie

Un libro invita a riscoprire il caposcuola degli italianisti: nel '50, firmò anche un catalogo d'arte, stampato a Como

di **Vincenzo Guarracino**

Alle volte ci sono sorprese che nemmeno ti aspetti. Sorprese che colgono impreparato il grande pubblico e gli danno il senso di un improvviso, felice arricchimento. Sì, certo già Silvio Ramat ne aveva pubblicato un saggio in appendice al suo *L'ermetismo* del '69, e diversi testi erano comparsi su riviste, ma tutto risale ad anni non recenti, tra il '39 e il '50. Solo ora vedono la luce, per la prima volta, presso l'Editore Aragno, un benemerito di siffatti ripescaggi, in una compatta silloge, a cura del giovane poeta e filologo svizzero Pietro Montorfani, che le dota di un apparato accuratissimo di note, che ne circostanzia e approfondisce situazioni e modalità espressive.

Stiamo parlando dei 9 testi che compongono la raccolta *Poesie* del grande filologo e critico Gianfranco Contini (1912-1991), la cui attività poetica, tutt'altro che sconfessata dall'autore, anche se tenuta occulta ai più, era durata tutta quanta la vita, non come un diversivo o un'uscita di sicurezza, bensì come un "esercizio" serio e severo, lasciando allo scoperto soltanto il lavoro del critico. Benché rimasti la più parte inediti, "per pigrizia" o per "necessità non sondabili" o difficilmente spiegabili, sono testi che rivelano, oltre che una consuetudine non comune con la scrittura poetica, una maturità già evidente fin dai primi testi e tale da impressionare già Montale, che ne era stato tra i primi e non superficiali lettori. È sorprendente il modo in cui un giovanissimo Contini (siamo nel '34) si rivolge al già famoso poeta degli *Ossi di seppia*: «Se volta pagina troverà qualcosa di mio. È roba d'uso strettamente privato; ma gliene mando perché, glielo confesso, vorrei esserle "estraneo" il meno possibile; e, appunto, ho la coscienza che quella lì non è una cosa, un oggetto, un risultato, sono ancora io, grezzo», dice presentandosi in una lettera in panni di poeta con un testo, *Pot-à-fleurs*, poi a suo tempo pubblicato da Dante Isella (1997). Accreditarsi come poeta, lasciando trasparire dal proprio testo un

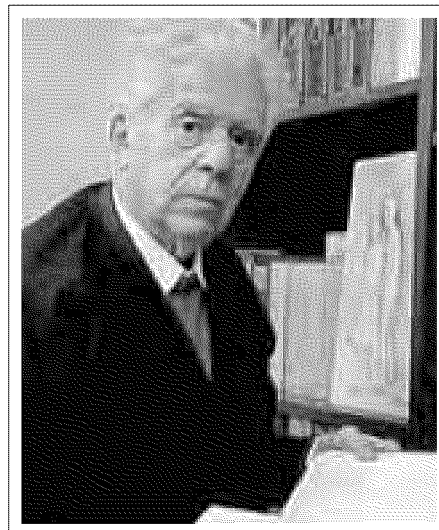
gioco multiplo di rimandi, in cui abbastanza chiaramente è avvertibile a mo' di omaggio la lezione del Poeta-Maestro, nella cui scia esplicitamente si colloca: ecco ciò che cerca, benché con la coscienza di essere un "non-poeta all'anagrafe" ma non per questo meno ardimentoso e cosciente dei propri mezzi. "Poesie di un critico"? No, nient'affatto o non solo. Certo, è un'obiezione di cui si fa interprete in un suo commento Montale. La qualifica non è una *deminutio*, ma piuttosto un autentico valore aggiunto: il segno di uno scrupolo e di un'attenzione ai valori della scrittura intesa come risultato di un lavoro creatore di senso, nella fedeltà a un metodo rigoroso con la coscienza di tutte le sue implicazioni (storiche, estetiche e stilistiche). In questa chiave si capisce come il poeta possa rivendicare da critico il valore del proprio lavoro attorno al verso, giudicandosi «non dei peggiori».

Doverosa sarebbe una scorsa ai testi, per notarvi, al di là dell'eterogeneità dovuta anche all'occasionalità dell'ispirazione, la presenza di certe costanti (la passione per il paesaggio, il tema della maschera, la finzione teatrale, l'interrogazione psicologica), che rinviano alla rete di molteplici influenze (Montale, Rebora, Cardarelli, Lorca), entro cui criticamente si sviluppa la musa continiana. Ma basta qui segnalarne uno solo, l'ultimo, dedicato all'opera di un pittore veronese attivo nel Ticinese, Guido Gonzato, per il cui catalogo di *Maschere* il Nostro scrive a mo' di presentazione un intervento poetico, 40 versi, intrisi di una sottile venatura umoristica. Perché citarlo? Per il fatto, chi l'avrebbe sospettato?, che si tratta di un capitolo comasco del grande critico-poeta: il libretto, contenente la riproduzione dei quadri e la relativa «bizzarria letteraria» continiana era stato pubblicato a Como, nel '50, da un editore ormai scomparso, Nosedà.

Una domanda conclusiva: ma perché scriveva da poeta un critico della sua valentia? che bisogno aveva di cercar gloria e mostrarsi sotto una veste così peculiare? «Uncinarli e allinearli alla luce è stato per me, in un frangente biografico una for-

ma d'azione», dice l'autore. Una forma d'azione: riferito al '39, a un'epoca in cui agli intellettuali si richiede un preciso impegno morale, è una grande dimostrazione di civiltà.

Gianfranco Contini, «Poesie», a cura di P. Montorfani, Nino Aragno Editore, Torino.



l'autore

Vincenzo Guarracino, 62 anni, italianista, collaboratore delle pagine culturali de «La Provincia», ha firmato la «Guida alla lettura di Leopardi», la «Guida alla lettura di Verga» negli Oscar Mondadori ed ha curato l'intera opera di entrambi per Bompiani. Tra le sue opere come poeta, ricordiamo «Dieci inverni» (Book). Come classicista, ricordiamo la sua traduzione del «Poema della natura» del filosofo Parmenide.

LIBRO

www.ecostampa.it

056000